

Rosario Pavia

## **FIGURE E LUOGHI DELLA CITTA' DIFFUSA**

La città contemporanea, nelle sue forme del decentramento e della diffusione, presenta notevoli difficoltà interpretative sul piano concettuale e operativo.

In un saggio recente, Françoise Choay ha messo bene in luce il cambio di scala tra la città tradizionale e quella contemporanea (post-urbana). La frattura è recente. Françoise Choay riconosce nella città consolidata un principio di continuità, di narrazione, di interrelazione tra le scale.<sup>1</sup> Dalla città medievale a quella classica e a quella moderna è possibile rintracciare la lunga durata delle regole e dei dispositivi dell'organizzazione spaziale. La frattura è collocata, per Parigi e la Francia, intorno agli anni '50-'60. Per l'Italia, in particolare la "terza Italia", dove la diffusione recente si sovrappone ad un tradizionale decentramento insediativo,<sup>2</sup> la datazione ha ancora più senso.

Come analizzare le forme recenti dell'edificazione? Cosa si nasconde dietro l'apparente mancanza di scala e di regole?

Per descrivere le nuove forme della città, occorrerebbe un atteggiamento simile a quello di Gianni Celati.<sup>3</sup>

Mentre Balzac narrava l'ambiente urbano di Parigi che, dispiegandosi come un racconto, rivelava il suo intreccio, i suoi segreti, ma anche le sue correlazioni e la sua continuità; Celati si accosta ai diversi frammenti della città dispersa, ne seleziona le immagini, le interroga intensamente ("l'intensa osservazione del mondo ci rende meno apatici, meno separati da noi stessi").

Se Balzac osservava con partecipazione, identificandosi con la topografia di Parigi, Celati ha bisogno, invece, di "liberarsi dai codici familiari..., di andare alla deriva in mezzo a tutto ciò che non si capisce".

In un certo senso, le cose stanno proprio in questi termini. La città contemporanea appare indecifrabile: un magma senza ordine di spazi, di oggetti, di relazioni.

## **Pensare per immagini**

La città è sempre più il risultato di una sovrapproduzione di immagini. Il loro dominio annulla le scale e la loro disarticolazione impone nuove modalità di orientamento. La visione è veloce, incentrata sull'immediatezza, lo sguardo scorre in superficie.

Questa nuova condizione urbana ammette poche alternative. Calvino le ha colte con lucidità "...due modi ci sono per non soffrirne: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige apprendimento continuo: cercare di sapere chi e che cosa in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio".<sup>4</sup>

E' questa seconda prospettiva che intendiamo percorrere. *Nelle Lezioni americane* Calvino parla dell'importanza per lo scrittore di continuare a "pensare per immagini". In un mondo sommerso da immagini il pericolo sta proprio nella perdita della capacità di immaginare ("la memoria è ricoperta di strati di frantumi di immagini come un deposito di spazzatura dove è sempre più difficile che una figura tra le tante riesca ad acquisire rilievo").<sup>5</sup>

Di fronte all'impenetrabilità del nuovo, alla sua estrema eterogeneità, che alla fine rende tutto opaco e uniforme, "pensare per immagini" ripropone una procedura conoscitiva che vuole cogliere lo spessore degli avvenimenti, andare oltre la superficie e l'ordine dato. Ernst Bloch ha insistito sulla necessità di cogliere nei segni del presente le tracce del futuro; di non rinunciare alla speranza, di rendere visibile il "non appariscente", di far emergere l'utopismo che è nascosto nella molteplicità dei luoghi.<sup>6</sup> Pensare per immagini fa parte di una procedura progettuale.<sup>7</sup> La loro selezione ne è il primo momento.

Cosa significa tutto questo nel campo delle discipline urbanistiche? Perché si insiste sul ruolo dell'osservazione e dell'immaginazione? La realtà urbana e territoriale va assunta in tutta la sua eterogeneità, il suo intreccio, le sue compresenze di aree di inerzia e aree di intensa trasformazione, di strutture insediative tradizionali e di nuove forme dell'edificazione. Questo insieme ha bisogno di essere osservato, immaginato e analizzato con procedure specifiche, in grado di riconoscere le nuove regole, le pratiche emergenti, le discontinuità e le forme innovative.

Una procedura conoscitiva che vuole cogliere lo spessore degli avvenimenti andare oltre la superficie e l'ordine dato
---

Occorrerebbe un programma per una "archeologia" del territorio contemporaneo, un sistema di descrizione capace come proponeva Michel Foucault, per i saperi e le forme discorsive, di individuare i principi e le regole che li governano.<sup>8</sup> Un'archeologia del territorio, dei principi insediativi, delle nuove regole dell'edificato.

In questa prospettiva, per poter osservare, per poter selezionare le immagini e cogliere i "campi effettivi di apparizione" delle nuove modalità insediative, occorre concentrare l'attenzione sul nuovo paesaggio urbano, quello prodotto negli ultimi decenni. Per questa operazione è proponibile, sul piano metodologico, mettere per un momento tra parentesi la strumentazione acquisita.

L'analisi delle morfologie della città diffusa, per poter procedere più speditamente, ha bisogno di sospendere l'impiego dei criteri di lettura e di interpretazione della città tradizionale (ci riferiamo all'importante strumentazione messa a punto in Italia da studiosi del filo e tipo-morfologico come Muratori, Caniggia, Samonà, Aymonino, Rossi...). Il suggerimento è quello di procedere attraverso una prima selezione di *figure*, cioè di relazioni colte all'interno di "campi di apparizione" dotati di una certa regolarità ed omogeneità.<sup>9</sup>

Nel far questo, la nostra conoscenza delle scale, delle misure della città tradizionali, non scompare del tutto, agisce come sfondo; ci serve per selezionare le immagini, per coglierne le differenze e le discontinuità. Non deve scomparire, perché l'oggetto della nostra osservazione e della nostra immaginazione è tutto il territorio nelle sue molteplici presenze.

## Figure

Osservando la città diffusa della “terza Italia” alcune figure della trasformazione ci appaiono più praticabili. Proviamo ad elencarle. A ciascuna figura potremmo associare dei luoghi, delle situazioni specifiche dove la figura si realizza. Avremo una sorta di archivio, di inventario di relazioni e di luoghi da comparare e da valutare. Alcune di queste figure assumono una estensione maggiore, esse si impongono come processi in corso, le indicheremo come *paesaggi*.

L'elenco delle figure è aperto, le presenteremo con un ordine provvisorio; probabilmente molte di esse appartengono ad una stessa famiglia, ad uno stesso ordine di discorso.

Allo stato attuale, questo lavoro di classificazione è prematuro; più che definire nel dettaglio un metodo di analisi interessa ora aprire un campo di ricerca secondo un percorso che necessariamente si svilupperà per tentativi e aggiustamenti successivi.

Una prima figura, su cui si è sviluppata una certa attenzione è quella dell'atopia<sup>10</sup> essa va indagata con maggiore profondità nelle sue diverse esplicitazioni.

Preferiamo parlare di *indifferenza al sito*, intendendo distacco, disgiunzione dal suolo, interruzione cioè del tradizionale rapporto che legava l'edificio al terreno. Potremo aggiungere *indifferenza al luogo*, intendendo qui più esattamente la condizione dello sradicamento e dello spaesamento.

A ciascuna figura potremmo associare dei luoghi, delle situazioni specifiche dove la figura si realizza
---

Un'altra famiglia di figure ruota intorno al ruolo delle infrastrutture di comunicazione nei confronti dell'urbanizzato recente. La relazione tradizionale, che legava il tessuto edilizio alla strada, oggi non regge più. Abbiamo gli sviluppi lineari delle “*strade mercato*”<sup>11</sup> o i *tessuti compressi* tra ferrovia e strade a scorrimento veloce (la costa adriatica presenta una casistica molto estesa di esempi).

Nel nuovo scenario si può parlare di un dominio delle grandi infrastrutture. Esse sono presenti ovunque, sia nella città che all'esterno. Viadotti, tangenziali, svincoli, superstrade, ferrovie sopraelevate, ma anche porti, stazioni, aeroporti, sono eventi spaziali di grande portata. Eppure il loro spazio non ha relazioni intenzionali, non si è integrato. E' uno spazio “de-realizzato”, direbbe F. Choay.

Occorre indagare, classificare la figura dello *spazio delle grandi infrastrutture*, la loro immagine nasconde i segni di un'attesa: il progetto di fare delle infrastrutture un sistema spaziale integrato alla città, un sistema ordinatore del territorio. Qual' è la misura dei grandi contenitori dispersi nel territorio? Perché ci appaiono come *fuori scala*? Il gigantismo non sta tanto nella dimensione (nella città tradizionale abbiamo complessi altrettanto imponenti), ma nella loro assenza di relazione, nella loro estraneità, nel loro dispiegarsi all'interno.

Ospedali, centri commerciali, fabbriche, centri sportivi, megadiscoteche, sembrano galleggiare nel territorio urbanizzato.

La figura del *fuori scala* richiama quella della *nuova monumentalità* I grandi contenitori sono allo stesso tempo i nuovi poli visivi che orientano le direzioni di attraversamento territoriale. I nuovi monumenti non sono lì per ricordare, ma per

catturare l'attenzione nell'immediato. I loro prospetti funzionano alla stregua di grandi insegne. Essi non instaurano rapporti con la struttura edilizia dell'esterno; il loro riferimento sono piuttosto le grandi infrastrutture di comunicazione.

Si è spesso messo in evidenza come nella città contemporanea dominino i vuoti, gli spazi aperti. Questo è vero ancora di più per la città diffusa. Il vuoto è il suo vero connettivo. Se si osserva con attenzione è possibile individuare una molteplicità di situazioni diverse. Tra queste emergono le figure degli *spazi aperti (o vuoti) di relazione e gli spazi neutri*. I primi sono rappresentati dagli slarghi, dai parcheggi, dalle aree di sosta davanti ai centri commerciali, alle stazioni di servizio, alle discoteche: spazi di collegamento, di relazione, di raccolta.

Gli *spazi neutri* sono stati chiamati così perché la loro destinazione è indefinita. Prevalentemente pubblici, sono spazi di risulta in cui si addensano i rifiuti della città e le discariche. La loro presenza, sotto i viadotti, lungo gli argini cementificati dei fiumi, tra gli svincoli di una superstrada pone con urgenza un problema di progettazione e di gestione.

Una figura di grande rilievo, su cui Bernardo Secchi si è soffermato più volte<sup>12</sup>, può essere tratta dalle "razionalità minimali" attraverso cui i gruppi, le comunità, gli operatori produttivi, le aziende familiari, utilizzano il territorio. Sono *razionalità minime di settore*, ognuna infatti obbedisce ad una sua regola di convenienza e di ottimizzazione delle risorse. La piccola industria delle Marche che produce calzature ha un suo modo specifico di relazionarsi nello spazio e di occupare il suolo.

L'organizzazione del ciclo produttivo realizza una mappa precisa circa le localizzazioni, le dimensioni, i collegamenti, la tipologia della fabbrica centrale in funzione dei laboratori artigianali e delle abitazioni (molte su fondo agricolo) in cui fino a qualche tempo addietro si svolgeva il lavoro a domicilio.

Una "razionalità" che si somma, tuttavia, alle tante altre. Gli sprechi e i guasti ambientali sono molti e prevedibili; eppure la funzionalità, la tenuta del territorio dipende dal complesso equilibrio tra tutte queste razionalità di settore. La figura apre un campo di ricerca scarsamente praticato dall'urbanistica tradizionale.

Esplorare in profondità le molte razionalità di settore che agiscono sul territorio può fornire un patrimonio conoscitivo di straordinaria efficacia per le politiche territoriali e urbane.

La figura dell'*ibrido* è ricorrente nella letteratura della città post-moderna. Ibrido come compresenza di funzioni e di tipologie edilizie diverse, *bricolage* di soluzioni spaziali e tecnologiche. L'ibrido è anche presente nella città tradizionale, ma mentre in essa si risolve in una complessità stratificata, nella città diffusa si presenta più spesso in sequenze orizzontali di fabbriche e volumi edilizi legati da relazioni di adiacenza, contiguità, prossimità. L'ibrido si esplicita anche in forme sommerse, discrete, dove le destinazioni funzionali non si rivelano immediatamente, sono nascoste. Nel cortile del piccolo edificio residenziale è collocato il laboratorio; di fianco, senza connotazioni particolari, c'è il magazzino con la rivendita; dietro il podere con la casa rurale; nel lotto accanto un'aggregazione simile.

Dispersi nel territorio, nelle periferie residenziali emergono i "*frammenti e i ruderi*" del *progetto moderno*. La figura non è nuova, da tempo gli storici e i critici hanno individuato nell'architettura contemporanea la vocazione a farsi

“frammento”<sup>13</sup>, riconoscendo l'intenzionalità del progettista di promuovere, con il proprio intervento, una tensione dialettica e spesso di opposizione critica con l'intorno. L'architettura, rinunciando a farsi città, testimonia se stessa; è un “rudere”, come più volte ha insistito Franco Purini<sup>14</sup>, di un progetto incompiuto. I ruderi dell'architettura e, aggiungiamo quelli dell'urbanistica moderna, affiorano ovunque: brani di quartieri di edilizia pubblica, edifici isolati e interventi di qualità sommersi dal mare dell'edificazione recente. La loro diversità produce -relazioni spaziali e segnali da -osservare più da vicino.

paesaggi che nella loro ripetitività costruiscono una caratterizzazione essenziale dell'immagine dell'ambiente

Le figure seguenti alludono a *paesaggi*, a porzioni più o meno estese di territorio o a processi, che nella loro ripetitività costruiscono una caratterizzazione essenziale dell'immagine dell'ambiente.

Il *paesaggio della normativa* rientra in questa categoria. E' difficile non riconoscere il ruolo pervasivo dei regolamenti edilizi e delle norme tecniche di attuazione dei piani. In alcune aree le regole relative all'altezza, ai distacchi, agli indici e alle soluzioni di copertura e di attacco a terra hanno influito sulla qualità urbana più del sito e della tradizione. La banalità di questi paesaggi va indagata a fondo. L'analisi dei meccanismi e degli effetti delle pratiche normative può rendere ragione della loro inerzia ed aprire nuove prospettive per reintegrare l'azione normativa nel piano e nel progetto.

Peter Rowe, ricercando la forma del “*paesaggio di mezzo*” tra la metropoli e la campagna ha messo in evidenza come il mito pastorale - arcadico si sia associato al rifiuto dei mali della grande città e abbia pervaso le aree residenziali suburbane delle città americane<sup>15</sup>. Nel nostro territorio non c'è un paesaggio intermedio, al di là della campagna urbanizzata non c'è un territorio tutto rurale, non c'è la selva. Nella città diffusa della “terza Italia” rurale ed urbano sembrano coesistere senza soluzione di continuità. Anche il decentramento residenziale delle città maggiori è diverso. Non c'è una vera fuga, in fondo quasi sempre si tratta di un ritorno nei territori di origine.

Nella città diffusa della terza Italia rurale ed urbano sembrano coesistere

Eppure anche qui emergono i *paesaggi dell'arcadia*. Lottizzazioni accurate, villette dall'atmosfera rustica, giardini privati con l'orto annesso, attrezzature collettive in aree verdi inglobate in insiemi panoramici e fondi agricoli. Nei casi più sofisticati la lottizzazione assume la forma del villaggio; gli spazi verdi privati si dilatano aprendosi verso il maneggio o il green del golf club. Accanto i terreni coltivati dell'azienda agricola, spesso partecipe dell'iniziativa immobiliare, sullo sfondo il grande paesaggio naturale.

Il territorio ha intensità diverse di trasformazione, alcuni luoghi sono più resistenti, si modificano nel lungo periodo. Alcune aree sono vincolate, protette, altre invece si conservano per ragioni diverse: il minore sviluppo, la localizzazione marginale, la debolezza o la selettività del mercato, la presenza di istituzioni culturali di prestigio o un'accorta pianificazione urbanistica. Molti di questi luoghi segnano fortemente l'identità dell'ambiente insediativo. Possiamo parlare di *paesaggi della conservazione e dell'inerzia*. A ben vedere c'è una conservazione passiva, legata all'inerzia, in cui già traspaiono i segni del degrado

e dell'abbandono, e una conservazione attiva, in cui le permanenze si intrecciano con le trasformazioni. Il discorso è chiaramente complesso e costringe a qualche prima riflessione. Da lontano molti centri sembrano conservare la loro storicità il loro rapporto con il sito e con l'ambiente. Il loro profilo fa parte del paesaggio. La loro apparente fissità si incastona in un territorio che si trasforma continuamente, che scorre. Percepriamo i paesaggi della conservazione dalle autostrade. La loro inerzia ci rassicura. Qual'è la natura di questa identità che si rivela, per così dire, da lontano? All'interno dei centri gli spazi sono spesso recuperati, mantenuti con cura. Ma se le strutture edilizie e gli spazi sono conservati, non sempre permangono la destinazione e le utilizzazioni originarie. Sempre più frequentemente la conservazione è legata a nuovi ruoli, alla presenza di un'economia del tempo libero e del turismo. Le nuove funzioni (il mercato dell'antiquariato, le isole pedonali con ristoranti e negozi tipici, l'albergo esclusivo) promuovono una conservazione, per così dire, flessibile e accattivante. Molti paesaggi della conservazione, cui deleghiamo per convenzione l'immagine di un territorio, stanno cambiando la loro identità. La conservazione è per molti versi un falso, la loro identità è in trasformazione. Ad uno sguardo ravvicinato la figura rivela molti aspetti e situazioni di grande rilievo per il piano e per il progetto.

I *"paesaggi della dismissione"* sono noti. La loro presenza è diffusa e costante. La dismissione coinvolge tutti i settori, da quello industriale, ai servizi, all'agricoltura. Il paesaggio agricolo dismesso prima attraversa una fase di conservazione passiva, poi si degrada e cambia volto. Nelle regioni caratterizzate dal decentramento industriale, il processo di dismissione assume aspetti originali. Le grandi aree dismesse sono poche e si attestano lungo la costa e in poche aree dell'interno di più antica industrializzazione. Dominano le piccole aree, i piccoli fabbricati, le sedi di primo impianto. Si tratta di una dismissione strisciante che accompagna la ristrutturazione dell'industria decentrata che da gli anni '80 ha iniziato, secondo modalità poco esplorate, a riorganizzare la propria distribuzione sul territorio. In questi termini, la tipologia e la casistica delle aree di dismissione è molto ampia. Occorrerà classificarle, riconoscere quelle che possono giocare un ruolo strategico nella riqualificazione urbana e nello stesso tempo mettere a punto una politica per le aree e i fabbricati che non potranno più essere utilizzati, al fine di controllarne il degrado. Le aree di dismissione rappresentano una riserva per il futuro.

Forse non ci si sofferma abbastanza sulle trasformazioni prodotte dal recente sviluppo dell'agricoltura. Nella città diffusa le campagne sembrano essere una sorta di legante omogeneo, ma non è così. Lungo le autostrade, nei fondovalle, a ridosso dei centri abitati, le nuove tecnologie, le nuove colture, le nuove modalità di conduzione (insieme alle grandi aziende capitalistiche una pluralità di piccole imprese diretto-coltivatrici) hanno completamente trasformato l'immagine di vaste porzioni di territorio.

Riconoscere i *nuovi paesaggi agricoli*, quindi, per capirne le strutture e le relazioni con l'intorno, ma anche per coglierne l'aggressività e i guasti, come ci ha spesso ricordato Sergio Anselmi<sup>16</sup>.

## Luoghi

Le *figure* si realizzano in una molteplicità di *luoghi*: li possiamo ordinare, formare un primo inventario, riconoscere le regolarità, le variazioni, le discontinuità. Nello stesso luogo possono incontrarsi figure diverse (*l'ibrido* lungo la *strada mercato*; il *fuori scala* con la *nuova monumentalità*, quest'ultima insieme allo *spazio delle infrastrutture*).

Gli ambienti insediativi sono caratterizzati dalla presenza e dalla frequenza di alcune figure, attraverso di esse e, soprattutto attraverso i luoghi e le modalità del loro manifestarsi è possibile ampliare la nostra capacità di cogliere l'identità dei diversi territori locali. Intercettando il luogo, l'osservazione si fa più attenta: si ricercano le regole insediative, le modalità di occupazione del suolo, le correlazioni spaziali, le relazioni tipologiche e morfologiche, i principi di razionalità. A questa Scala è prevedibile un recupero in termini nuovi del ricco patrimonio conoscitivo prodotto dalle diverse scuole che hanno lavorato sul tema dell'analisi tipo-morfologica<sup>17</sup>.

L'osservazione non può limitarsi solo agli aspetti fisici. Occorrerà approfondire le regole d'uso e di funzionamento, i rapporti con il sociale e la produzione, il ruolo della normativa e delle pratiche di gestione. Le analisi, nel loro insieme, consentiranno di avere un quadro più articolato dei processi di trasformazione del territorio e di intercettare con più precisione i luoghi dell'innovazione e delle nuove centralità. I primi sono da un lato legati alle innovazioni del settore produttivo (interessa sapere come queste incidono sulla struttura urbana ed edilizia e sulle scelte localizzative), dall'altro hanno a che fare con il sociale (in che misura producono e diffondono nuove capacità di apprendimento e nuovi comportamenti nei consumi e nei modi di vita). I secondi funzionano come centri di attrazione, di informazione, di servizio, di scambio culturale. Molti segnali inducono a pensare che nella città diffusa i nuovi luoghi della centralità sono collegati alle infrastrutture di comunicazione. Molte attività terziarie hanno lasciato la città consolidata per distribuirsi lungo i grandi assi di comunicazione (si pensi all'asse attrezzato Pescara - Chieti o al tratto dell'Adriatica tra Osimo e Ancona). Centri commerciali, discoteche, fabbriche con locali espositivi, stazioni di servizio e parchi gioco producono una sequenza spaziale dinamica, realizzando una sorta di *mall* scorrevole (da percorrere a piedi per brevi tratti, in auto per raggiungere i luoghi più distanti o in velocità per una rapida rassegna dell'offerta). Lungo il *mall* una pluralità di occasioni e di opportunità di scelta.

Le figure si realizzano in una molteplicità di luoghi li possiamo ordinare, formare un primo inventario
---

## Utopie

Le figure impiegate per intercettare la trasformazione non si oppongono alla città tradizionale, né tantomeno esprimono un orientamento nostalgico nei suoi confronti. Le figure non sono categorie di valutazione, non propongono una scala di valori, esse introducono semplicemente ad un'osservazione più ravvicinata e selettiva delle immagini. Il loro impiego, già in questa fase iniziale, consente di far emergere alcune questioni rilevanti per il piano e il progetto. Tra queste la

nozione di identità e di atopia. Come porsi di fronte al problema dell'identità dei luoghi? Come sviluppare in termini positivi la condizione dell'atopia?

L'identità non solo è in trasformazione (lo è anche nei luoghi della conservazione e dell'inerzia) è plurale.

Se come sfondo del progetto assumiamo l'obiettivo di contribuire a rendere visibile la città (o le sue parti), per sottrarla all'opacità e all'indifferenza, per restituirla ad un uso più consapevole da parte della collettività, sarà necessario conoscere a fondo le diverse identità della città esistente (i suoi diversi principi insediativi nel tempo e nell'attualità), e nello stesso tempo indagare ma anche le molteplici modalità di identificazione praticate dai gruppi e dalle comunità urbane.

Il problema diviene, allora, quali identità valorizzare, su quali elementi e segni dell'identità fondare il progetto, quali processi di identificazione coinvolgere?

La condizione contemporanea è in bilico tra ricerca dell'identità e lo spaesamento tra locale e alterità. Alcuni luoghi producono identificazione e ci fanno sentire dentro, altri promuovono l'estraneazione e ci fanno sentire altrove: sono i "non luoghi", i luoghi dell'atopia.

A ben guardare, è proprio in questi luoghi che percepiamo i segni del globale, dell'essere cioè inseriti in circuiti di ordine superiore. Nell'atopia dei grandi centri commerciali e delle sale d'attesa delle stazioni e degli aeroporti, in questi luoghi, che si ripetono uguali in territori diversi e lontani, si nasconde l'utopico.

Per il progetto significa aprire il locale al globale, fare dei luoghi dell'atopia gli strumenti per una comunicazione con il mondo, per aprirsi all'esterno, per ampliare le opportunità di comunicazione e di incontro tra le comunità locali e i gruppi esterni che attraversano il territorio. Forse dovremo indagare e con più attenzione il sovrapporsi dei circuiti locali con quelli di rango superiore, scoprire le loro relazioni.

Forse è proprio in questi punti di intersecazione che l'atopia può sviluppare la sua portata utopica. I luoghi nascondono i segni del "possibile". In questa direzione, un ruolo di grande rilievo spetta alle grandi infrastrutture. Le reti e i nodi infrastrutturali devono finalmente produrre uno spazio integrato alla città e al territorio. Le potenzialità spaziali delle infrastrutture attendono di essere esplorate ed espresse,

Da esse potrà derivare un nuovo ordine e una nuova gerarchia di scale e di valori: solo così la città diffusa potrà realizzare l'utopia sottesa dalla sua metafora e divenire sistema.

---

<sup>1</sup> F. Choay, *L'orizzonte del posturbano*, Roma 1992, pp. 22-31

<sup>2</sup> In particolare, G. Fuà, C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983; A. Bagnasco, *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo in Italia*, Bologna 1977

<sup>3</sup> G. Celati, *Verso la foce*, Milano 1989

<sup>4</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino 1973, p. 170

<sup>5</sup> I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano 1988, pp. 91-92

<sup>6</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, Milano 1994, vol. I, pp. 5-23

<sup>7</sup> A. Clementi, *Il progetto verso il testo e il tempo*, dattiloscritto, settembre 1994, di prossima pubblicazione in "Architettura Intersezioni", I.U.A.V. Venezia, n.1, 1994



---

<sup>8</sup> M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano 1971, pp. 191-202

<sup>9</sup> Su questi temi, B. Secchi, *Figure del rinnovo urbano*, in "Casabella", n. 614, 1994

<sup>10</sup> La letteratura di riferimento è molto estesa, ci limiteremo pertanto a segnalare solo alcuni testi che, per il loro diverso ambito disciplinare, testimoniano bene la complessità e la profondità della nozione. F. Rella, *Limina*, Milano 1987; V. Vitello, *Elogio dello spazio*, Milano 1994; D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano 1990; M. Augé, *Non luoghi*, Milano 1993; M. Ilardi (a cura di), *La città senza luoghi*, Genova 1990; V. Gregotti, *Tipologie atipiche*, in "Casabella", n. 568, 1990

<sup>11</sup> S. Boeri, A. Lanzani, *Orizzonti della città diffusa*, in "Casabella", n. 588, 1992

<sup>12</sup> B. Secchi, *Visioni d'insieme*, in "Casabella", n. 595, 1992

<sup>13</sup> M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana: 1944-1985*, Torino 1986

<sup>14</sup> F. Purini, *Altre congetture*, in "Edilizia popolare", n. 219, 1992

<sup>15</sup> P.G. Rowe, *Making a middle landscape*, MIT Press 1991

<sup>16</sup> S. Anselmi, *Paesaggio e territorio: la distruzione di una collina in nove fotografie di Mario*

<sup>17</sup>